

Ieri, nell'aula bunker di Rebibbia, il capo di Cosa Nostra ha sorriso e parlato: «Siamo sicuri dovunque. Anche in carcere» «La gente aiuta mia moglie e i miei figli»

«I pentiti? Non li conosco e dalla Corte io mi aspetto soltanto cose belle» Silenzio su Andreotti e una frase equivoca sul condirettore del «Giornale di Sicilia»

# Riina ai giornalisti: «Non esagerate...»

## Mutolo racconta i delitti politici, il boss: «Grazie Corleone»

«Giornalisti, non esagerate» Parla Totò Riina, il capo di Cosa Nostra. Nel carcere romano di Rebibbia, durante il processo sui delitti politici, il boss dei boss si fa fotografare e risponde alle domande dei giornalisti. Ringrazia la «gente di Corleone» e pronuncia parole eque sul condirettore del Giornale di Sicilia. «Pepi è una persona seria, lui sa quello che scrive e quello che vuole»

Signor Riina, che cosa si aspetta dai giudici, da questa Corte?

«Sempre cose belle». Professione d'ottimismo o avvertimento?

Ha saputo delle rivelazioni fatte dai pentiti? Ha mai incontrato Andreotti? Lo conosce?

Totò Riina tace e fuggge, con lo sguardo delle telecamere che le macchine fotografiche gli occhi dei giornalisti finge di guardare altrove. Fissa il soffitto poi le pareti infine le proprie mani.

Non vuole dirci altro, signor Riina?

«Perché non mi mandate Pepi il direttore del Giornale di Sicilia che gli ha rilasciato tutte le dichiarazioni che vuole?»

Perché proprio Pepi?

«Perché Pepi è una persona seria, sa quello che scrive e quello che vuole». Un'altra frase equivoca. Inquietante che cosa avrà voluto dire, Totò Riina? È il suo, un ingenuo attestato di stima o si tratta, anche in questo caso, di un avvertimento? Dopo dieci secondi di stupido silenzio, il presidente della Corte d'assise impone ai carabinieri di allontanare i giornalisti. Sta per entrare Gaspare Mutolo. Comincia la deposizione. Alla fine, di nuovo tutti i fotografi impiorano: «Signor Riina, muova le mani, sorrida». Un sussurro «Potrebbe mettersi in ginocchio, sai che foto». Totò Riina guarda i carabinieri, poi la piccola folla vocante e, sollevando la mano destra, dice «Giornalisti, non esagerate».



Totò Riina nell'aula bunker di Rebibbia

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dando le spalle alla Corte è la penultima «gabbia», Totò Riina siede su una panca di legno e di zinco. Gancia verde, camicia bianca, pantaloni blu, le labbra scosse da un leggero, rapido tremore. S'alza, saluta i giornalisti senza le telecamere, che non sono mai state così vicine, a un metro, forse due, si siede di nuovo, le mani in grembo poi le solleva, le agita lentamente in un saluto né epico né maestoso. Si le labbra gli tremano, ma lui, dominato la tensione, l'inquietudine, riesce a schiuderle in piccoli, furbi sorrisi.

Non può fuggire, non può eludere le domande, gli sguardi e allora sa, ecco eccomi qui, fotografatemi, guardatemi, chiedete chiedete pure. C'è qualcosa di impetoso, di animalesco nei giornalisti-spettatori. Tutti li fermi, a fissarlo, a invocare una sillaba, una frase, una risposta. «Signor Riina, lei...», «Signor Riina un saluto, guardi, guardi qui, una foto, signor Riina...», «Signor Riina c'è...»

Riina Salvatore, capo di Cosa Nostra, sa che, a due «gabbie» di distanza c'è Pippo Calò suo antico collega di Cupo la Sono qui, i due, nell'aula bunker di Rebibbia, perché hanno chiesto di essere messi a confronto con il pentito Gaspare Mutolo, loro accusatore.

Il confronto viene rinviato. Il processo, invece fa un passo in avanti. Mutolo racconta ai giudici quanto sa sulla morte di Michele Reina, Piersanti

# E Pippo Calò dice: «Se potessi parlare...»

ROMA. Aula bunker di Rebibbia. Per la prima volta Totò Riina si trova di fronte ad uno dei suoi accusatori. Gaspare Mutolo ex uomo d'onore. È tutto Riina, ma riesce a dominare la furia di sentimenti che lo attraversa tormentandosi le mani. Perché sa di essere il capo dei capi, e sa di dover recitare questa parte in pubblico, davanti ad una sala di telecamere flash e taccuini. Due gabbie lo dividono da un altro pezzo della storia di Cosa Nostra, Pippo Calò. Una sola misteriosa battuta per i giornalisti: «Non mi fate dire niente. Magari potremmo parlare».

Contrada e contribuì a costruire l'altare di accusa dei giudici di Palermo contro Giulio Andreotti e don Totò, mentre parlò quel «cane da bancata» (un randagio, un senza casa), l'uomo che ha definito «un ladrocinco di giornata con la madre ricoverata in manicomio» ha l'unico cedimento di stile della giornata si aggrappa alla gabbia, sporge la testa, vuole vedere in faccia l'«infame». Ma Gaspare Mutolo gli volge le spalle protetto da tre g-men della Dia risponde alle domande del Presidente della Corte d'Assise di Palermo Gioacchino Agnello: «Michele Reina fu ucciso perché dava fastidio a Vito Ciancimino. Voleva tenersi tutti i grandi appalti per sé e per il suo prestanome, il costruttore Marino D'Alia. Fu la commissione a decidere la sua eliminazione. D'Alia fu risparmiato, ma non lavorò più a Palermo». Ma Ciancimino, continua Mutolo citando con precisione date ed episodi, «non era uomo d'onore, nel senso che si intendeva allora

in Cosa Nostra. Era uno vicino un affilato, un uomo nella mani dei corleonesi». Dalla penultima gabbia Riina ascolta. Non fa una piega neppure quando Mutolo si spinge a dire «Laciano Liaggio, altro che criminale! In confronto a Totò Riina era un vero signore».

«Piersanti Mattarella fu ammazzato perché dopo l'omicidio di Michele Reina si incattivì e decise di mettere ordine negli appalti di fare pulizia a Palazzo delle Aquile». Eppure lo dell'onorevole Mattarella avevo sempre sentito parlare bene, molto bene dagli amici... La decisione di quell'omicidio non trovò tutti d'accordo nella Commissione Totuccio Inzerillo e Stefano Bonitate dovettero cedere alle pressioni dei corleonesi... l'onorevole Pippo Calò fu ucciso per quella sua legge sui sequestri dei beni mafiosi. C'era molta agitazione. Un giorno sentii Gaetano Carullo e Nino Madonna bestemmiare contro quel «erastio di La

Polemiche nella «Rete», dopo le dichiarazioni del senatore. L'onorevole Alfredo Galasso: «Non condivido né il contenuto né i toni» L'avvocato Enzo Guarnera, che difende i pentiti, chiede un incontro con il presidente della commissione Antimafia Luciano Violante

# «Le critiche di Mancuso a Buscetta? Stravaganti»

Polemiche nella «Rete», dopo le dichiarazioni del senatore Carmine Mancuso su Buscetta («Mio padre mi disse che ebbe rapporti con il Sifar»). L'onorevole Alfredo Galasso: «Quelle di Mancuso sono dichiarazioni stravaganti. Non le condivido, nel merito e nei toni. Non ha parlato, comunque, a nome della Rete. Buscetta è un pentito attendibile». L'avvocato Guarnera chiede un incontro con Violante.



Carmine Mancuso

# Gli inquietanti limiti di quel teorema

SAVERIO LODATO

Sono tempi straordinari nella lotta alla mafia. Dal 15 gennaio a oggi sono avvenuti alcuni fatti che sino a qualche tempo fa non erano neanche immaginabili. Totò Riina è stato catturato dopo una latitanza durata quasi trent'anni. I componenti della cupola, tranne qualche eccezione, si trovano sparpagliati fra Pianosa, l'Asinara e altre carceri del centro e del nord Italia. La Procura di Palermo non assomiglia più a un Fort Apache assediato dall'esterno e lacerato al suo interno e offre finalmente l'immagine di un avamposto moderno dove la collegialità delle decisioni è diventata il principale strumento di lavoro. Gli apparati investigativi riescono a prevenire attentati dinamitardi quasi al ritmo di uno alla settimana, e sarà anche perché i tanti apparati investigativi dopo anni di incomprensione si rivolgono finalmente la parola. Dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, l'attenzione dell'opinione pubblica è rimasta alta sino a oggi, ogni giorno, le iniziative contro la mafia che si tengono da un capo all'altro del Paese. Non si può più dire che la «questione mafia» sia considerata esclusivamente una questione siciliana. Per

concludere, si dà il caso che per la prima volta in dieci anni i pentiti stiano sollevando il sipario su quelle complicità con politica, economia, pezzi delle istituzioni, che ha consentito alla mafia di diventare lo strapotere che tutti conosciamo. Questa premessa non significa che la lotta alla mafia abbia imboccato la dirittura d'arrivo. Sarebbe un'illusione da sciorisci. Sappiamo bene che controllo del territorio disponibili di enormi strumenti militari e di liquidità, e soprattutto alleanze interplanetarie, consentiranno ancora a Cosa Nostra - e per un periodo non passeggero - di accreditarsi come uno dei pericoli più insidiosi per la nostra democrazia. Ma se perdiamo di vista quell'elenco di novità rischiamo di andare avanti come quel cieco che, eternamente stordito dai elucioni, non si accorge che nel frattempo qualche nuovo marciapiede è stato costruito. In questo contesto, le affermazioni del senatore Carmine Mancuso, uno dei fondatori della Rete (movimento che - com'è noto - ha fatto del nome di Andreotti quasi un simbolo del rapporto mafia-politica), stanno sollevando una valanga di interrogativi. Vedia

L'ex procuratore di Palermo è stato chiamato in causa dal pentito Pino Marchese «Aggiustava i processi»

# «Giammanco ha intascato due miliardi»

«Giammanco prese due miliardi» L'ex procuratore capo di Palermo, che ha abbandonato dopo le aspre polemiche sul suo operato e stato pesantemente chiamato in causa dal pentito Pino Marchese, Giammanco, secondo il mafioso, aveva «aggiustato» un processo sugli appalti. Le rivelazioni sono state fatte lo scorso 16 aprile. Ora il verbale è stato inviato, per competenza, alla procura di Caltanissetta

ROMA. «Giammanco prese due miliardi per aggiustare un processo. Un'affermazione molto grave, rilasciata lo scorso 16 aprile dal pentito Pino Marchese, il Procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli che chiama in causa il suo predecessore, costretto a chiedere il trasferimento dopo l'assassinio di Paolo Borsellino e dopo le critiche contro la sua gestione dell'ufficio contenute negli appunti di Giovanni Falcone pubblicate dal «Sole 24 ore». Le rivelazioni di Pino Marchese sono state anticipate da Pano rama che nel prossimo numero pubblicherà ampi stralci dell'interrogatorio.

Marchese ha raccontato a Caselli che la confidanza gli fu data nel carcere di Portofino prima del suo pentimento da Simone Beninati, uomo d'onore della famiglia di Alcide e molto vicino a Falcone e a Cosa Nostra. Nella primavera del 1992 secondo Marchese Beninati disse: «Sai tutto che la Pera non parlò perché lui è uno che sa molti fatti e sa anche di Giammanco». Cosa sapeva di Giammanco? «Giammanco s'ammucchiò due miliardi. I miliardi Beninati prese 2 miliardi. Beninati a quanto pare si mostrò molto informato. Ad esempio sapeva che Gaspare Mutolo, ex capo area in Sicilia della impresa Rizzani De La chior di Udine, fu arrestato dal luglio 1991 per l'inchiesta sugli appalti era inquisito e sentiva vittima di una inquisizione. In seguito ad un voluminoso rapporto dei carabinieri del Rsp. La Pera era finito in carcere per associazione a delinquere di stampo mafioso mentre i responsabili della sua impresa

er non rimasti fuori. Poi nel giugno 1992 La Pera si era deciso a collaborare dovendo uno dei principali testimoni di accusa della tangente politica. L'ex procuratore capo Pietro Giammanco secondo Beninati avrebbe ricevuto denaro proprio per quel processo. Nel momento della prima volta che l'inchiesta sugli appalti e al centro di sospetti. Lo stesso La Pera aveva parlato di altri magistrati della procura di Palermo per i quali però i colleghi di Caltanissetta hanno chiesto l'archiviazione lo scorso 20 aprile. C'è poi da dire che la gestione di quell'inchiesta da parte di Giammanco sollevò più di una perplessità fino a determinare quasi una rottura tra il procuratore e i carabinieri del Rsp. Il rapporto di 800 pagine fu presentato il 20 febbraio del 1991 a Falcone, allora procuratore aggiunto che per competenza lo passò a Giammanco. Un mese dopo Falcone andò da Palermo per dirigere l'ufficio Antimafia del ministero di Grazia e Giustizia. Giammanco tenne il dossier chiuso in cassaforte fino al 16 giugno quando si svolsero le elezioni regionali. Poi a metà luglio cinque mandati di cattura per Angelo Siano, uomo di Riina, per gli appalti e altri quattro imprenditori. Adesso in seguito all'ultimo interrogatorio di Pino Marchese, il verbale, accompagnato da una lettera di Caselli, è stato trasmesso per competenza alla procura di Caltanissetta, che ha già diverse inchieste che riguardano presunte collusioni di magistrati palermitani con la mafia.

Replica di Tommaso Buscetta Il pentito dagli Stati Uniti «Io collaboratore del Sifar? Mai, sono tutte fesserie»

# Replica di Tommaso Buscetta

Il pentito dagli Stati Uniti «Io collaboratore del Sifar? Mai, sono tutte fesserie»

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Prima una sonora risata. Lunga e spontanea. Poi un attimo di silenzio e due sole parole. «Tutte fesserie». Così Tommaso Buscetta ha commentato dagli Stati Uniti la notizia di un suo presunto rapporto di collaborazione con il Sifar, il vecchio servizio segreto del pentito di mafia ieri per meriggio non sapeva ancora nulla delle dichiarazioni del senatore della Rete Carmine Mancuso che avevano conquisito il primo pagame dei quotidiani italiani. Raggiunto telefonicamente tramite il suo avvocato Luigi La Gotti, autorizzato a «soltrepasse» il rigido filtro imposto dalle autorità americane che tra l'altro controlla non in diretta le conversazioni Buscetta ha voluto replicare al parlamentare della Rete. Lei sa che è stato accusato di essere stato un informatore dei servizi segreti, a partire dagli anni Sessanta? Ma guarda un po' quante se ne inventano. Non so proprio come facciano ad inventarsene così tante fesserie. Ma chi è che ha detto queste cose? Il senatore della Rete Carmine Mancuso? Falsa? Non lo conosco. Carmine Mancuso è il figlio di una vittima di mafia. Il padre, il maresciallo Lenno Mancuso, fu assassinato nel 1979 insieme con il giudice Cesare Terranova. Mi dispiace molto che questa cosa venga tirata fuori proprio dal figlio di una vittima di mafia. Ma non so proprio come abbiano potuto inventarla. Bisogna capire perché questa storia si è andata fuori. Un caso non credibile.